

### 3. SEATTLE: LA RIVOLTA USA CONTRO LA “GLOBALIZZAZIONE?”\*

*The bad days will end*, n°1, settembre 2000  
Merrymount Publications /PO Box 441.597/  
West Sommerville / MA OZ 144 Stati Uniti

[Questo testo, tradotto dal OCL Nantes il 20/09/00, è poi apparso in  
«Courant Alternatif» n°102, octobre 2000, pp. 7-9]

A Seattle, un anno fa, contro l’OMC, a Washington contro il FMI e in occasione delle convenzioni democratica e repubblicana per le presidenziali questa estate, la contestazione anticapitalista fa parlare di sé oltreoceano. Il seguente testo pubblicato negli USA, poi ripreso dalla rivista “Organise” della Federazione Anarchica, colloca il ritorno della politica statunitense nella storia dei movimenti sociali americani. Sottolinea soprattutto l’indispensabile internazionalismo che i futuri movimenti avranno il dovere di praticare per avere una chance di vittoria.

[\*13 gennaio 2000]

Le mobilitazioni politiche di massa nelle strade sono scomparse negli USA tra il 1970 e il 1973. Retrospectivamente, è chiaro che gli anni dal ‘64 al ‘70 non costituivano una “situazione prerivoluzionaria”, ma chiunque abbia vissuto quegli anni come militante radicale può essere scusato per averlo creduto. Un buon numero di persone nei circoli dirigenti faceva lo stesso errore di valutazione. Le insurrezioni urbane della popolazione nera tra il ‘64 e il ‘68, le mobilitazioni autonome della classe operaia, spesso trainate dai lavoratori neri, dal ‘66 al ‘73, il cedimento dell’esercito americano in Indocina, le rivolte degli studenti e dei giovani, e l’apparizione di movimenti militanti femministi, gay, ecologisti erano altrettanti indicatori di un terremoto sociale più grande. A trent’anni di distanza, gli anni sessanta, i “sixties”, per la sinistra come per la destra, gravano ancora sopra la società americana come il fumo di una conflagrazione.

La “crisi del petrolio” e la recessione mondiale del ‘73-‘5 chiudono quel periodo e, in seguito, il movimento rivoluzionario, negli USA come altrove, si è ridotto e frammentato. Se il riflusso è sembrato più profondo negli USA che in Europa, ciò è soltanto perché il capitale USA costituisce il punto d’approdo dello smantellamento del vecchio “contratto sociale” keynesiano, uno smantellamento nel quale l’Europa è solo a metà strada. Il riflusso delle lotte aperte negli USA è stato puntuale e veloce. Ma queste lotte sono riprese duramente con azioni contro la guerra del Golfo nel ‘90-‘1 o con le sommosse di Los Angeles nel ‘92. Questo movimento esprime una vasta “ricomposizione” di classi in una ristrutturazione mondiale del capitale. Parecchie vecchie forme di lotta, per quanto coronate da successo, e partico-

lamente lo sciopero selvaggio, sono semplicemente scomparse. I movimenti dei *sixties* erano internazionalisti nello spirito, ma in pratica raramente superavano la dimensione nazionale. Nonostante in parecchi vogliano cavillare a proposito della realtà della “globalizzazione”, è chiaro da molto tempo, persino a coloro che si professano riformisti, che ogni strategia significativa, anche quotidiana, deve essere internazionale, o meglio, “transnazionale”, sin dall’inizio affinché si possa parlare di vittoria. “Pensare globalmente, agire localmente” può sembrare una soluzione, ma il suo risultato concreto equivale pressappoco ad ancorare le sedie a sdraio a bordo del Titanic.

Certi lavoratori cinesi ed americani possono avere avuto una coscienza più radicale, ed erano forse anche più internazionalisti, a livello retorico, negli anni ‘20 che oggi, ma oggi esistono le condizioni affinché siano costretti, nella pratica, ad un internazionalismo concreto impensabile negli anni ‘20. La necessità di una strategia globale è un’idea presente e diffusa da molto tempo, ma è stato estremamente difficile renderla operativa. I riformisti nelle strutture come l’Istituto di Studi Politici (Institute for Policy Studies), sostenute da alcuni capitalisti, lavorano ininterrottamente per sviluppare qualcosa come un “keynesismo globale” ed uno “stato previdenza globale”, una volta che avranno risolto il piccolo problema del “*separate body of armed men*”<sup>22</sup>, lo stato nazionale sovrano che non è sparito veramente. Durante questo periodo, l’amministrazione “centrista” Clinton dal 1993 ha sferrato, attraverso il NAFTA (accordo di libero scambio nordamericano), l’OMC (organizzazione mondiale del commercio), l’accordo dell’ASEAN (trattati economici col sud-est asiatico), ed il disimpegno nell’assistenza sociale, un insieme di attacchi contro i lavoratori americani, che avrebbero incontrato un’opposizione di strada, se tali misure fossero state prese dalla “destra”. Tutto ciò che i fautori della globalizzazione chiedevano è stato instaurato.

I lavoratori americani hanno reagito a questa situazione in forme contraddittorie. C’è, da molto, un forte sentimento protezionistico tra i lavoratori americani: “Acquistate americano”, “Salvate i posti di lavoro americani”, “Posteggiate il vostro Toyota a Tokio”, un sostegno alla legislazione anti-immigrati, violenze episodiche contro gli asiatici, un’esecrabile propaganda anti-messicana dei *Teamsters* (sindacato di camionisti), la campagna anti-scarico dell’USW’s (United Steel Workers – i lavoratori americani del settore dell’acciaio), o la base elettorale proletaria per la “fortezza America” di Buchanan (candidato US alle presidenziali), ne sono altrettante illustrazioni ripugnanti. In fin dei conti, questi atteggiamenti si riducono alla seguente idea: licenziate gli altri, o non assumete gli altri, e salvate il mio job, senza parlare di una buona dose di razzismo anti-asiatico e anti-latino. Numerosi

---

<sup>22</sup> Corpo separato dell’uomo in armi. Allusione al costo dell’apparato militare dello Stato come corpo separato.

lavoratori sono stati indotti a sostenere i loro datori di lavoro, letteralmente accerchiati dalle importazioni, e hanno concesso importanti indietreggiamenti su questa base.

Da un altro lato, sindacati tradizionali come l'UAW (lavoratori unificati del settore automobilistico), proprio come gruppi d'opposizione riformisti "rispettabili", come *Labor Notes*, hanno fatto dei seri tentativi per accaparrarsi il sostegno dei lavoratori del Messico, in Asia o in Europa, ma rigorosamente in una cornice sindacale e spesso in una prospettiva corporativa. Ci sono state certe mobilitazioni coordinate sull'occupazione nel settore automobilistico tra gli USA e il Messico, o la campagna Bridgestone-Firestone dei lavoratori americani e giapponesi. Ma tutte queste azioni sono state rigorosamente controllate da fazioni di burocrati sindacali, detentrici o meno di potere, e rappresentano l'estensione su scala mondiale di un riformismo sindacale settoriale.

C'è un'esigenza negli USA, come tra certi lavoratori americani, (emersa durante la campagna contro il NAFTA o durante la procedura legislativa d'urgenza del 1995), di un *tipo d'internazionalismo diverso* da quello proposto dalla classe dominante mondiale o dalle timide azioni dei sindacati ufficiali che accettano senza obiezione la struttura del capitalismo. Se, come sembra in questo caso, l'economia mondiale ha cominciato un "andamento negativo" al ribasso per i lavoratori, allora un tipo d'internazionalismo diverso significherebbe la creazione di una situazione per un "andamento positivo", nel quale i lavoratori potrebbero lottare concretamente per i propri interessi sulla base di una *classe per sé*, in un modo che implicitamente o, meglio ancora, esplicitamente, riconosca l'unità pratica degli interessi dei lavoratori negli USA e in Cina, in Giappone e in Bangladesh, in Italia e in Albania. Poiché la società, come la natura, ha orrore del vuoto, senza una tale prospettiva, i protezionisti e/o gli antiprotezionisti, i riformisti internazionalisti si precipiteranno e contribuiranno ad un ennesimo rimaneggiamento del sistema contro il proletariato, in una versione capitalista della "somma che non può essere mai la totalità", come era solito dire Bordiga.

Da un punto di vista rivoluzionario, è facile essere scettici a proposito degli avvenimenti di Seattle. I partecipanti americani, sia tra i contingenti sindacali sia tra i gruppi di azione diretta, erano massicciamente bianchi, in un paese la cui popolazione per il 30% è oggi costituita da persone di colore. Lo slogan "Sì allo scambio equo, no al libero scambio" potrebbe essere visto certamente come una variante gentilmente edulcorata di protezionismo da parte di quelli (e ce n'era molti) che lo invocano. L'astio essenziale dei manifestanti era suscitato dalla possibilità molto reale che piccoli gruppi schierati dalle corporazioni sovranazionali decidano accordi e leggi sull'ambiente naturale e il lavoro. Ma dietro questa motivazione si nascondeva per alcuni l'idea che i burocrati cinesi avessero una tale influenza. Dei lavoratori side-

rurgici gettarono acciaio straniero nel porto di Seattle e altri organizzarono un tè, un “Seattle Tea Party” contro le importazioni straniere, con la Cina come evidente bersaglio principale. Poco si interrogavano sbraitando contro l’impatto negativo dell’entrata nell’OMC dei lavoratori cinesi che non potevano essere evidentemente presenti.

La burocrazia sindacale ha sempre controllato fermamente i raggruppamenti di lavoratori determinati (ed essi sono giunti al punto di non fare niente altro che una sfilata pacifica, disciplinata e rassicurante, indipendente, non potendo restare indifferente, rispetto agli “scalmanati” dei gruppi di azione diretta), e pochi, se non nessuno dei lavoratori, hanno rimesso seriamente in discussione questo controllo. L’animosità della direzione Sweeney dell’ AFL - CIO è dovuta al sentimento di “tradimento” causato dal recente accordo cino-americano sull’entrata della Cina nell’OMC. L’insuccesso del vertice di Seattle ha permesso ai Democratici, in piena annata elettorale, di evitare di spingere pesantemente per l’entrata della Cina nell’OMC, mentre i sindacati dell’acciaio e dei camionisti avevano chiaramente sostenuto in coro l’opzione protezionista. Le gentili dichiarazioni di Clinton a proposito dei diritti dei manifestanti devono essere ricollocate in questo contesto, soprattutto dopo che si è saputo che potenti pressioni nelle sfere dirigenti sono intervenute nel senso di una repressione dura, quando la polizia ha perso il controllo il primo giorno, e che singoli informatori dell’esercito americano travestiti da manifestanti si sono piazzati in tutta la zona con cineprese nascoste nel rovescio dei vestiti e tutto il nuovo armamentario tecnotronico, “nuovo paradigma” della sorveglianza. Nella regione di Boston dove vivo, la maggior parte dei movimenti del dopo Seattle hanno un contenuto ancora più apertamente protezionista, con degli slogan ripugnanti come “Più nessun posto di lavoro USA al Messico”, e io dubito che ciò sia un’eccezione.

Tuttavia, malgrado tutti questi elementi di coscienza “ineguale”, di campanilismo o semplicemente reazionari che ha potuto rivelare, si deve caratterizzare l’avvenimento di Seattle come un varco. La mancanza evidente di preparazione ufficiale riguardo a ciò che è accaduto aveva una singolarità unica (non ci sarà più nessun vertice commerciale internazionale, ovunque sia, con sì poca preparazione per una repressione dura), concernente proprio questo elemento di ignoto e di imprevedibilità che caratterizza momentaneamente una situazione al di là di ogni controllo manipolatore sia da parte dello stato che dei sindacati o della “sinistra”, quando per un momento il potere è “nella strada”. In ventiquattro ore, Seattle ha lacerato l’unanimità priva di stonature del “pubblico dibattito” rassicurante sugli avvenimenti economici internazionali degli ultimi venti anni, se non di più. Milioni di persone che non avevano mai sentito parlare dell’OMC hanno appreso la sua esistenza, la sua azione, e più a fondo di quanto potessero farlo decenni di opposizione pacifica e di discussioni di circoli di riflessione. Anche lavora-

tori americani sostenitori di un protezionismo duro si ritrovavano mischiati nelle strade con attivisti ma anche con militanti operai di un centinaio di paesi, e dovevano confrontarsi con l'aspetto umano dei produttori di "importazioni straniere", in una forma inedita ed ad una tale scala in un quadro così aperto (al paragone delle scoccianti conferenze internazionali sindacali delle delegazioni burocratiche).

Camionisti, amazzoni dai seni nudi, guerriere lesbiche e difensori degli alberi erano mescolati insieme e parlavano, a un livello senza precedenti (per gli USA). Gli avvenimenti di Seattle hanno offerto uno scopo concreto agli avversari di forze apparentemente astratte, con un'azione importante a un livello appropriato così difficile da così tanto tempo. Nei differenti racconti delle persone che si trovavano lì, e nei materiali che ho potuto raccogliere, c'era un'autentica ventata di risveglio spontaneo, nel calore del confronto con il potere dello stato e del capitale, che non si vedeva negli USA dai *sixties*, una manifestazione concreta attraverso le masse in movimento della verità dell'XI tesi su Feuerbach, ossia che il materialismo classico "non considera l'attività sensibile come oggetto". I manifestanti a Seattle, per la loro grande maggioranza, particolarmente nei raggruppamenti dell'azione diretta, non erano nati o erano bambini alla fine dei *sixties*, e non avevano mai sperimentato il proprio potere sulla strada in questo modo, da nessuna parte.

Per quanto banale ciò possa sembrare per il piccolo numero di militanti dei *sixties* che si considerano ancora dei rivoluzionari, e che sono stanchi di essere già passati attraverso tutto questo, la prima bastonatura, il primo lacrimogeno, vedere i poliziotti diventare pazzi furiosi contro le persone detenute in un furgone cellulare, una prima esperienza concreta di ciò che significano realmente i "diritti" borghesi quando lo stato li riduce in briciole nel quadro di un confronto, tutto ciò è un superamento irreversibile di una soglia, un'esperienza insostituibile del potere collettivo e del ruolo di coloro che come lavoro hanno quello di reprimerlo. Le persone che hanno vissuto ciò non potranno essere mai le stesse, qualunque siano la coscienza o le intenzioni che li portavano a Seattle.

La breve ed effimera apertura del sentimento che "niente potrà essere più come prima", sperimentato da alcuni a Seattle – e ciò che è seguito dopo Seattle – si chiuderà velocemente (come fu nel caso delle sommosse di Los Angeles, o dell'ondata di scioperi nel dicembre '95 in Francia, velocemente chiusa) senza una reale strategia internazionalista. Questo internazionalismo integrerebbe le critiche del lavoro schiavista in Cina o di quello dei bambini in India, così come una critica in atti della proliferazione accelerata dei laboratori di sudore e del lavoro dei prigionieri negli USA. Questa prospettiva, che include gli strati più oppressi della classe operaia e i suoi alleati, è sempre una barriera contro il settarismo, ivi comprese le sue varianti militanti, il quale fissa le condizioni per un rimescolamento "riformista" delle carte capi-

taliste, come è accaduto negli anni '30 e '40. Da quando l'anno '73 ha chiuso per sempre l'era dell'azione diretta autonoma significativa in fabbrica, il movimento dei lavoratori USA e di numerosi altri paesi ha brancolato verso un nuovo terreno concreto su cui condurre qualcosa di diverso dalle battaglie locali perse in anticipo contro i piani di chiusura e di licenziamento, o dalle mobilitazioni reazionarie che chiedono in effetti che i licenziamenti abbiano luogo "altrove da qualche parte". Con la loro mobilità globale molto spinta, i capitalisti hanno vinto una partita sul mondo della classe operaia che non è ancora uscita da più di 25 anni di lotte difensive o perse. Se Seattle è nei fatti un tornante positivo dopo il quale la storia potrebbe effettivamente cambiare, ciò può avvenire solamente sulla via di un consolidamento e di un allargamento notevole di questo terreno.